



Tre smarriti precari

Se escludiamo qualche lieve ridondanza compiaciuta, qualche breve psicologismo, un latente rischio cabarettistico – nella prima parte –, per il resto le tre ore di spettacolo scorrono piacevolmente, confermando una drammaturgia e una scrittura come poche se ne vedono, capaci, con arguzia e leggerezza, divertendo e facendoci riflettere, di parlare di realtà che ci riguardano. Nella fattispecie, di precarietà socio-esistenziali. Autrice è Lucia Calamaro. Il suo *Diario del tempo: l'epopea quotidiana*. Prima parte in due atti, ha come protagonista una quarantenne disoccupata – impegnata a saltare dal vecchio tapis roulant al materasso gonfiabile alla corsa –, e i suoi interlocutori precari – un dirimpettaio con attività d'ufficio part-time, e una coinquilina supplente di educazione fisica –, immagine di una generazione sospesa, perennemente in difficoltà, istituzionalmente inesistente. Tra pensieri dialoganti nei due tempi della pièce, in uno spazio domestico e l'altro vuoto, punteggiato da due fila di sedie a simulare il vagone di un treno, i bravissimi Federica Santoro, Roberto Rustioni e la stessa autrice incarnano in parte quella generazione impantanata, spaesata, sottovalutata, tradizionalmente disoccupata, che vivacchia, resiste e nonostante il contesto la neghi, campa arrovellata e solitaria, in attesa di sé stessa, di un suo rivelarsi di cui non si conosce la scadenza.

Al teatro India. Produzione Teatro di Roma e Stabile dell'Umbria.